

“Salve, Regina, Madre di misericordia”¹

Salve Regina, Madre di misericordia,
vita, dolcezza e speranza nostra, salve.
A te ricorriamo esuli figli di Eva,
a Te sospiriamo gementi e piangenti in questa valle di lacrime.
Orsù dunque, avvocata nostra,
rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi.
E mostraci, dopo questo esilio, Gesù,
il frutto benedetto del tuo seno.
O clemente, o pia,
o dolce Vergine Maria. Amen

Meditiamo questa antica e popolare preghiera mariana alla luce della S. Scrittura.

Il percorso della preghiera

Il saluto

“Salve” (“salute a te”) introduce e chiude il saluto. Cinque i titoli con cui è nominata Maria.

- “Regina”. Un primo riferimento biblico può essere il Sal 45,10: «Figlie di re tra le tue predilette, alla tua destra sta la regina in ori di Ofir». Nel salmo, che celebra le nozze del re, la regina che sta alla destra del re, è identificata nella regina madre (cfr Ger 13,18: «Dite al re e alla regina madre»). L'altro riferimento è la promessa di Gesù ai discepoli: «Voi, siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele » (Lc 22,28-30).
Maria è la “regina madre” che sta alla destra del Figlio, il Signore dell'universo, perché ha “perseverato con lui nelle sue prove”. Il riferimento è alla croce, il luogo dove Gesù esercita la sua signoria, si rivela come il Signore che «non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45) e dove, Maria sta con alcune donne e con il discepolo amato (“Stavano presso la croce di Gesù sua madre...» Gv 19,25).
- “Madre di misericordia”. Il termine ebraico corrispondente - *rahamin* - fa riferimento al grembo materno, generatore di vita, e che evoca quella ricchezza di emotività, ostinazione e tenerezza che caratterizzano l'amore di una madre. Maria è madre della misericordia, perché madre di Gesù, «il volto della misericordia del Padre» (*Misericordiae Vultus*, 1), Colui che «con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (Id., 1). Quindi è “madre della misericordia”, perché “madre del Misericordioso”.
- “Vita”. E' il significato del nome della prima donna, Eva, “la madre di tutti i viventi”. A Maria viene riconosciuto il nome che appartiene alla sua e nostra antenata. Il riconoscimento non va inteso come identificazione, perché Eva è la madre dei viventi mortali, mentre Maria è la madre di Colui che è la Vita, il Vivente, Gesù; è la madre di coloro che Gesù ha strappato alla morte e che ha affidato a lei (cfr Gv 19,25-27). Uno dei prefazi della Messa per Maria svolge questo riferimento tra Maria e Eva: «Nel Cristo nuovo Adamo e in Maria, nuova Eva, è apparsa

¹ La preghiera risale all'XI secolo. La tradizione più diffusa la attribuisce al monaco Ermanno di Reichenau. E' anche attribuita anche a papa Gregorio VII, a Sant'Anselmo da Baggio, a san Pietro di Mezzonzo, o, alternativamente, a San Bernardo. Probabilmente a san Bernardo appartiene solo la composizione dell'ultimo verso "o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria".

finalmente la tua Chiesa, primizia dell'umanità redenta». Maria è la Eva “nuova”, perché con Gesù Cristo propizia la Chiesa, “primizia dell'umanità redenta (nuova)”. Eva non ha potuto realizzare quanto il suo nome significava, Maria, invece, ha dato piena attuazione a quanto le è riconosciuto, perché «è madre di quella vita di cui tutti vivono. Generando la vita, ha come rigenerato tutti coloro che di questa vita dovevano vivere» (beato Guerrico, abate).

- “Dolcezza”. Il riferimento che può illuminare il senso di questo titolo è a Noemi, di cui si parla nel libro di Rut. Noemi fu la nutrice di Obed, il futuro padre di Jesse, che sarà padre di Davide, dal quale discenderà il Messia d'Israele. Noemi, il cui nome significa “gioia, letizia”, tornata dall'esilio a Betlemme, dopo aver perso il marito, chiede che sia cambiato il proprio nome: «Non chiamatemi Noemi, chiamatemi Mara (che significa “amareggiata, infelice”), perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! Piena me ne ero andata, ma il Signore mi fa tornare vuota. Perché allora chiamarmi Noemi, se il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha reso infelice?» (Rut 1,20-21). Maria può conservare il titolo di “dolcezza” perché non si considera per nulla amareggiata dal Signore, anzi riconosce che “l'Onnipotente ha fatto grandi cose per lei” (cfr Lc 1,49).
 - “Speranza nostra”. Il riferimento biblico è Ez 37,1-14, dove il Signore, dopo aver spiegato al profeta Ezechiele la spaventosa visione della valle piena di ossa aride («Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: “Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti»), lo invita a portare un annuncio di speranza a Israele in esilio nella terra di Babilonia che ha perso ogni speranza di rientrare da popolo libero nella terra promessa, perché Lui s'impegna a rendere possibile questo ritorno («Così dice il Signore Dio: “Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio e vi riconduco nella terra d'Israele... L'ho detto e lo farò”»).
- Maria è la “speranza nostra”, che non delude chi si rivolge a Lei, perché è Colei che ha generato Gesù, la speranza dell'umanità. S. Bernardo, nella commovente preghiera del canto 33° del Paradiso, nella Divina Commedia di Dante, si rivolge a Maria con queste parole: «Intra i mortali, se' di speranza fontana vivace»: Maria è sorgente continua, inesauribile della speranza, di quella speranza di cui ogni persona ha bisogno per vivere.

Alla luce di questo il “Salve”, ripetuto due volte nel saluto, assume il significato di un riconoscimento grato a Maria, per quello che rappresenta per tutta l'umanità.

La supplica

I promotori della supplica siamo noi, “i figli di Eva”, che si sentono esuli, lontani dalla propria patria e in una condizione di sofferenza (“gementi e piangenti in questa valle di lacrime”), che rende il loro ricorso un “sospiro”, un gemito. Due testi biblici illustrano con efficacia la situazione di esuli, partita da noi:

- Il salmo 137, dove gli esuli di Israele in terra di Babilonia “piangono al ricordo di Sion”, la loro terra, incapaci, in quella condizione, di “cantare i canti di Sion” («Come cantare i canti del Signore in terra straniera?»). La nostalgia della propria patria (il “ricordo di Sion”), non è messa a tacere nel cuore dei deportati dalla dura condizione in cui si trovano; è più forte della stessa impossibilità a manifestare la gioia. Per questo la nostalgia non esprime solo il dolore del ricordo di una condizione “felice”, che appartiene al passato, ma anche il desiderio che anticipa un possibile futuro: tornare a cantare i canti di Sion nella propria terra.

- Rm 8,19-23: «L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo».

L'intera creazione e gli stessi figli di Dio “attendono”, la prima, la liberazione da quella schiavitù che la corrompe nella sua bontà e bellezza originarie («Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona», Gn 1,31), i secondi il definitivo compimento di quanto già possiedono (“le primizie dello Spirito”, cioè la condizione di figli amati). Si tratta di un’attesa che fa gemere e soffrire, ma nella speranza. Per cui il dolore della creazione e dei figli di Dio non è annuncio e principio di morte, ma di salvezza.

La conferma giunge dallo stesso apostolo Paolo, il quale, prima di parlare della “ardente aspettativa della creazione” dichiara: «Ritengo che le sofferenze del tempo presente non siamo paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (v 18). Paolo può fare una simile dichiarazione perché è persuaso che «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm. 8,38-39).

A questo punto la supplica diventa una richiesta che mette fretta a Maria (“Orsù”) e che le attribuisce un nuovo nome, un nuovo compito, quello di “avvocata nostra” (difensore). Maria si aggiunge agli altri “difensori” sui quali possiamo contare, Gesù, il sommo Sacerdote “sempre vivo per intercedere a nostro favore”(cfr Eb. 7,25) e lo Spirito Santo che “viene in aiuto alla nostra debolezza»” (cfr Rm. 8,26).

Duplica il contenuto della richiesta

- “Rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi”. Gli “occhi misericordiosi” dicono l’interesse affettuoso e pieno di compassione di Maria, la “madre di misericordia”, per la nostra situazione. Lo sguardo misericordioso di Maria rimanda a quello di Gesù nei confronti della folla («Sceso dalla barca, egli **vide** una grande folla, **ebbe compassione** di loro, perché erano *come pecore che non hanno pastore*», Mc 6,34); a quello del padre della parabola di Luca: «Quando (il figlio) era ancora lontano, suo padre lo **vide, ebbe compassione**, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò (“lo coprì di baci”)...» (Lc 15,20); a quello del buon Samaritano: «invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, **vide e ne ebbe compassione...**» (Lc 10,33).
- “Mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del tuo seno”. “Vedere Gesù” è la richiesta fatta a Filippo da alcuni Greci, giunti a Gerusalemme, per la festa di Pasqua («Vogliamo vedere Gesù», Gv 12,20-21). Maria è la più titolata a ricevere la richiesta di propiziare l’incontro con Gesù, perché Gesù è “il frutto benedetto del suo seno”, il figlio da lei generato. Gesù è il frutto benedetto del seno di Maria, perché “lo Spirito santo è sceso su di Lei e la potenza dell’Altissimo l’ha coperta con la sua ombra”. Per questo il figlio nato da Maria “è santo e chiamato Figlio dell’Altissimo” (cfr Lc 1,35). L’Altissimo di cui Gesù è Figlio è il Dio, ricco di misericordia nei confronti dei figli di Eva, esuli e gementi nella valle di lacrime che è la loro vita, in attesa di un riscatto, di una redenzione. Gesù, “la misericordia incarnata di Dio” (*Misericordiae Vultus*, 8).

“Dopo questo esilio”, al termine del cammino della vita, come approdo della vita. Questo è anche il desiderio di Gesù, la sua promessa ai discepoli, turbati per la sua partenza («Non sia turbato il vostro cuore... vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi», Gv 14,1-3), un desiderio che ispira la sua richiesta al Padre («Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato, poiché mi hai amato prima della creazione del mondo», Gv 17,24).

La vita dei figli di Eva, lontano dalla casa del Padre, è un esilio, dove si geme e si piange (“in questa valle di lacrime”), fino a quando non staremo con Gesù, come Lui nella casa del Padre, il quale «abiterà con noi... e asciugherà ogni lacrima dai nostri occhi e non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,3-4).

La richiesta consente d'intravedere nel gemito iniziale un desiderio pieno di nostalgia della patria da cui siamo esuli, una patria che per noi è una “abitazione non costruita da mani d'uomo”, ma da Dio” (cfr 2Cor 5,1), dove troveremo Gesù che ha preparato un posto anche per ciascuno noi.

La conclusione

Finalmente viene indicato il nome proprio della Regina e Madre di misericordia, Maria. Ritornano le espressioni serene del saluto iniziale (“clemente, dolce”) e sono abbandonate le espressioni sofferte della supplica, a testimonianza della fiducia in Maria, la madre che vede la situazione dei suoi figli e ascolta le loro richieste.

Due testi evangelici ci consentono di comprendere l'azione di Maria a nostro favore.

Il primo fa riferimento al viaggio di Maria per assistere la cugina Elisabetta, al sesto mese di una gravidanza ormai non più attesa (Lc 1,39-45). L'evangelista Luca annota che appena l'angelo Gabriele si è congedata da lei, Maria “si alzò e andò (“si mise in viaggio”) in fretta” e riporta la gioia che irrompe al suo arrivo nella casa di Zaccaria. Maria va in soccorso della cugina, portando Gesù e lasciandosi portare da Gesù, la “misericordia di Dio”, che ha in grembo.

Maria, che non è chiamata per nome dalla cugina Elisabetta, ma come “la madre del mio Signore”, portando la misericordia di Dio, che è Gesù, porta la gioia nella casa di Zaccaria, una gioia cui partecipa Giovanni Battista, ancora nel grembo della madre («Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo.. ed esclamò a gran voce:”... Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo»), Lc 1,41-44).

Nella casa di Elisabetta Maria dichiara di essere stata guardata da Dio nella sua povertà e canta la misericordia di Dio che si estende “di generazione in generazione” e interviene a favore di Israele (“ ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia”).

Maria può portare la misericordia di Dio, perché a sua volta riconosce di essere stata raggiunta e guardata da questa misericordia.

Il secondo testo racconta della presenza di Maria e di Gesù a Cana di Galilea, a un banchetto di nozze (Gv 2,1-11). Maria è la prima ad accorgersi della “mancanza di vino”, una minaccia per il proseguimento della festa nuziale e interviene con determinazione presso Gesù, prima, e presso i servi, poi. Quello di Maria non è un “vedere” che resta estraneo alla situazione di bisogno e di disagio che si sta delineando, ma che si lascia coinvolgere, si fa carico della situazione e cerca una soluzione. E' quanto riconosce nuovamente S. Bernardo nella sua preghiera: «La tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiata liberamente al dimandar precorre».

La determinazione della Madre consentirà al Figlio di garantire il “vino buono” che permette il proseguimento della festa.

Fuor di metafora, grazie a Maria, al suo “guardare” istruito dalla misericordia, di cui ha competenza, in quanto madre di Gesù, la misericordia di Dio Padre e in quanto “guardata” a sua volta dal Dio misericordioso, noi “esuli figli di Eva”, stranieri “in una valle di lacrime”, possiamo condurre la nostra esistenza nel desiderio di “vedere Gesù”, senza il timore di restare delusi.

La “Salve Regina” chiude la preghiera della Chiesa, alla fine del giorno. Pregando la “Salve Regina”, la notte che attende gli “esuli figli di Eva” ci apparirà meno minacciosa, perché sappiamo che a vegliare su di noi sarà Maria, la madre della misericordia, con i suoi occhi non distratti, ma attenti, come sono gli occhi di una madre che ha a cuore i propri figli.

E se un giorno, di fronte alla lunga e minacciosa notte della nostra morte riusciremo a recitare questa preghiera, anche quella notte non ci spaventerà più perché ci sentiremo guardati dagli occhi misericordiosi di una Madre, che non si sottrarrà alla nostra richiesta di poter vedere, al termine del nostro esilio, Gesù, il frutto benedetto del suo grembo e l'atteso dall'intera creazione, di poterlo vedere «pieni di gioia in cielo», come recita l'inno mariano “Ave maris stella”.